

Anna Esposito
***I testamenti delle altre:
le donne delle minoranze nella Roma del Rinascimento.
Prime indagini***

[A stampa in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di Maria Clara Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre edizioni, 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, 7), pp. 475-487
© dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

I testamenti delle altre: le donne delle minoranze nella Roma del Rinascimento.

Prime indagini

Anna Esposito

Nel secolo che corre dal definitivo ritorno a Roma del pontefice alla devastazione del Sacco dei Lanzichenecchi, Roma conobbe una formidabile espansione, determinata dal nuovo ruolo di capitale di uno stato e dalle potenzialità della Curia di attrarre risorse economiche e umane. Nel corso di un secolo la popolazione della città raddoppiò proprio in conseguenza dell'imponente e continuo flusso migratorio, connotato dalla grande varietà socio-professionale degli immigrati. È dunque la Roma «plurale» – come è stata efficacemente definita da Luigi Fiorani e Adriano Prosperi¹ – lo sfondo della mia ricerca, che prende in particolare considerazione il secondo Quattrocento e il primo Cinquecento, periodo che vide accentuarsi il fenomeno immigrativo soprattutto di gruppi di stranieri, in particolare tedeschi, spagnoli, slavi².

La base documentaria a cui faccio riferimento non è però costituita solo da testamenti di forestieri/stranieri ma – ovviamente – anche dai testamenti dei romani (uomini e donne) necessari per poter stabilire, quando sembrerà opportuno, i dovuti raffronti. Riguarda in particolare il fondo del Collegio dei Notai capitolini³, dove sono conservati i protocolli e i registri d'abbreviature dei notai *cives romani* residenti e operanti un po' in tutti i rioni cittadini, a cui si rivolgevano sia i romani che gli immigrati, fondo che finora è stato esaminato per ampi sondaggi (non quindi in modo sistematico, cosa auspicabile ma che – vista la notevolissima consistenza – richiederebbe un'equipe di ricercatori, come pure necessario sarebbe lo spoglio dei notai stranieri – curiali per lo più – e i fondi delle confraternite, nazionali e non). La mia analisi si fonda su di un campione di 492 testamenti (tutti nuncupativi) rogati tra il 1470 e il

1527: di questi, 280 sono relativi a romani (164 uomini e 116 donne)⁴, mentre ben 212 riguardano *forenses*: tra questi ultimi i testamenti delle donne sono 104 – dunque quasi la metà –, particolarmente frequenti tra gli anni Ottanta del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, da mettere in relazione ad una più marcata mobilità sia dell'elemento artigiano⁵ sia di quello curiale.

Un siffatto campione, che certamente sottostima i dati reali dell'immigrazione e quindi anche le testimonianze testamentarie dei *forenses* e che perciò va considerato come semplice indicatore di massima, pur tra approssimazioni e congetture, può comunque dare qualche risposta alle domande implicite al tema qui affrontato, ed in particolare a come valutare il grado d'integrazione delle donne non romane nella società cittadina, la loro attitudine a fare testamento, i 'margini di libertà' nelle loro devoluzioni testamentarie, se questi 'margini' fossero più o meno ampi rispetto a quelli delle donne romane, e contemporaneamente verificare la qualità e la tenuta dei loro legami familiari ed affettivi.

Prima però di entrare *in medias res*, restano da fare alcune precisazioni sugli immigrati che compaiono nel mio *dossier* per inquadrare meglio sia le motivazioni che li portarono davanti al notaio a dettare le loro ultime volontà, sia gli stessi dati ricavati dalla fonte testamentaria. Costoro si possono inquadrare sostanzialmente in tre categorie molto diverse tra loro: i curiali, che – insieme agli uomini d'affari – rappresentano la parte eminente della popolazione non romana, che occupano uffici della curia pontificia ed hanno articolate relazioni con gli ambienti del potere cittadino; gli artigiani impegnati in una grande varietà di mestieri, di alcuni dei quali avevano quasi il monopolio (per esempio i panettieri e i calzolari tedeschi, i muratori lombardi, gli armaioli spagnoli); infine i pellegrini, che – in particolare durante gli anni giubilari – venivano numerosi nella città eterna, dove potevano rimanere anche per molti anni e a volte per sempre: una società, dunque, modellata dalla mobilità di persone a breve o lungo raggio⁶. Possiamo ricondurre le donne schedate a questi tre ambiti attraverso i riferimenti contenuti nei loro testamenti: da questi risulta che solo una minoranza di testatrici era legata da parentela con un uomo della curia; una buona parte – mogli e figlie di artigiani o bottegai – risulta appartenere ai ceti medio-bassi, mentre non mancano donne

che praticano mestieri umilissimi (lavandaie, serve, prostitute), donne 'semireligiose' ovvero bizzoche e terziarie, e pellegrine. Un panorama sociale parzialmente diverso, dunque, rispetto a quello studiato da Maria Luisa Lombardo e da Mirella Morelli, che prendevano in considerazione soprattutto donne romane e dei ceti medio-alti⁷.

Viene così ulteriormente confermata l'attitudine a fare testamento, generalizzata già dal Trecento, ma che ora sembra diventare anche per le donne una prassi piuttosto consueta: lo dimostra bene l'espressione che si legge nel testamento del 1504 della *discreta mulier* Andreozza, figlia di un francese e moglie di un 'pizzicarolo' di Novara, che dichiara di non volere morire intestata *sed potius testata ut debent bonae mulieres*⁸.

Resta da chiedersi quale diritto seguissero queste forestiere/straniere. Nei documenti schedati non vi è nessun richiamo alla normativa dei paesi d'origine, ma è evidente che per le donne di passaggio o le pellegrine il riferimento fosse al loro diritto locale, mentre per quelle residenti da tempo il riferimento era agli statuti di Roma, che prevedevano per la donna – sia nella redazione trecentesca sia in quelle successive (del 1469, 1494 e 1519-23)⁹ – un'ampia libertà di disporre dei propri beni, in qualsiasi modo acquisiti, ad eccezione della dote, la cui devoluzione era rigidamente disciplinata: solo una decima parte poteva essere impegnata per i legati pro anima, del resto erano eredi figli e figlie, mentre al marito era lasciato l'usufrutto; in mancanza di prole, la dote doveva essere restituita alla famiglia della donna, questo almeno fino al 1487 quando da Innocenzo VIII venne introdotta una modifica sostanziale, che accentuò la sperequazione tra marito e moglie. Il diritto del vedovo al lucro dotale fu riconosciuto anche in assenza dei figli nella misura di un quarto della dote «per indurre li homini più volentieri ad contrahere matrimonio», come si legge testualmente¹⁰. Del resto, in linea di massima lo scopo del testamento non è quello di modificare il sistema legittimo di successione, ma di chiarire – in mancanza di eredi certi – a chi si vuole lasciare i propri beni, e inoltre di istituire legati per i collaterali, i parenti più lontani, gli amici e i vicini, oltre che le pie istituzioni¹¹.

Le donne – a Roma come altrove – erano denominate in relazione ad un uomo: il marito se sposate o vedove; il padre se nubili; in realtà – come fa notare Linda Guzzetti – «per designare le donne non sposate

non esisteva una formula notarile specifica»¹². Probabilmente erano nubili coloro che sono indicate solo come «Margarita teutonica», «Lucia lombarda» e che nel testamento non nominano né marito né figli, ma di questo non si può essere assolutamente sicuri. Nel mio *dossier* il numero delle nubili (sicure o supposte tali, ma in almeno due casi si tratta di concubine) è comunque esiguo (solo 14) ed è relativo per lo più a donne di bassa condizione sociale; le donne coniugate al momento di redigere il testamento sono 39 – alcune anche al secondo e una al quarto matrimonio –, mentre prevalgono le vedove (sono 51). Del resto questa prevalenza delle vedove forestiere non stupisce: anche tra donne romane le vedove – in particolare quelle senza figli – risultano particolarmente numerose tra le testanti¹³.

Possiamo fare qualche osservazione anche riguardo alla provenienza delle nostre donne e al loro più o meno antico insediamento in città utilizzando le indicazioni antro-po-toponomastiche inserite con frequenza dai notai capitolini nei loro atti, ricordando però come la designazione del luogo d'origine possa dipendere da diverse variabili: dal tipo di atto, dalle relazioni personali tra cliente e notaio ma anche dalle condizioni psicologiche del soggetto, che può tendere o meno all'inserimento sociale, e contemporaneamente dall'opinione del gruppo dominante sul suo grado d'integrazione. Per circa il 30% del campione femminile qui considerato, la provenienza è accompagnata dalle tipiche formule che indicano la recente immigrazione, come *habitatrix*, oppure *morans de presenti in Urbe in regione (...)*; invece quasi tutte le altre presentano sia la semplice indicazione *de* seguita dal nome di una località o di una regione oppure il semplice aggettivo di provenienza (*teutonica, lombarda, sclavona*), il quale – essendo attribuito anche ai figli di immigrati ormai radicati o in via di assimilazione – può essere indicativo solo di un'origine, più o meno lontana nel tempo, diversa da quella romana. Un fatto è certo: più antica è l'immigrazione e minori sono i richiami toponimici espressi dal notaio, che inserisce altri elementi d'identificazione.

È anche possibile operare un'ulteriore distinzione tra coloro che si erano stabilmente stanziati e coloro che facevano parte della popolazione fluttuante di Roma, una porzione difficilmente quantificabile ma certamente significativa e sulla quale la fonte testamentaria può a volte essere

illuminante. Infatti «i testamenti dicono molto sull'integrazione in un ambiente nuovo e sui legami con quello vecchio»¹⁴ proprio attraverso la qualità dei lasciti. Si possono infatti recuperare testamenti redatti prima del rientro nella terra d'origine, o dove risultano con evidenza i contatti ancora vivi con la madrepatria; oppure atti in cui l'orizzonte e le relazioni del testatore o della testatrice hanno per sfondo solo la 'città eterna'.

Per i 2/3 degli immigrati schedati si può rilevare il completo silenzio su beni o persone della madrepatria e quindi ipotizzare una rottura definitiva con il passato, anche se spesso il loro mondo rimane confinato nell'ambito della comunità nazionale e poco altro. Questo è particolarmente vero per le donne, che per loro natura stabilivano minori relazioni con l'esterno. È il caso della vedova tedesca Margarete, che faceva la domestica nella casa di un fornaio tedesco. Nel suo sintetico testamento del 1477 lasciò tutti i suoi pochi averi – compreso il salario che il suo datore di lavoro non le aveva pagato – alla confraternita tedesca del Camposanto per la salute della sua anima, sodalizio che nomina anche esecutore testamentario¹⁵. E casi come questo non sono rari nel mio *dossier*: tra il 1503 e il 1504 dal notaio Giovanni Mattia Taglienti si presentano a rogare il proprio testamento tre donne slave, due vedove e una nubile, residenti nello stesso rione Pigna, che si nominano reciprocamente eredi universali e che fanno inoltre piccoli lasciti alle stesse istituzioni: la chiesa dell'Araceli, dove vogliono essere sepolte, la loro confraternita nazionale, San Girolamo degli Schiavoni, e le donne residenti *in domo pinzocharum sclavonarum prope plateam Sancti Marci*¹⁶, ovvero i loro punti di riferimento esistenziale oltre che religioso.

Come accennato, solo una minoranza degli atti raccolti testimonia ancora legami con la madrepatria: Elisabeth de Magdeburgo, *intendens ire ad partes Alemannie* fa testamento in favore della sua socia Margarete, a cui lascia la casa dove le due donne risiedono, ma con la clausola che se dovesse ritornare a Roma, la socia avrebbe dovuto riaccolgerla. Caterina de Capuciis milanese *et nunc habitatrix in regione Montium*, sposata ad un notaio di curia, lascia i beni stabili che possiede a Milano allo *hospitali magno dicte civitatis*, i beni che possiede a Città di Castello ad un suo consanguineo e dispone la dettagliata destinazione dei beni del suo primo marito a Bagnasco¹⁷.

Ma il quadro di apparente coesione all'interno di gruppi di origine comune – che ho velocemente delineato – deve essere visto sullo sfondo di una grande assimilazione dovuta all'intensificarsi delle relazioni personali con la società d'accoglienza, una società quella di Roma, dove, secondo un contemporaneo, «la minor parte di questo popolo sono i romani»¹⁸. I matrimoni tra connazionali erano certamente frequenti, ma non mancano esempi – anche nel mio dossier testamentario – di unioni con persone di altra provenienza, italiana o straniera, mentre più rare sono le nozze con un romano. A volte, proprio dai testamenti, si è in grado di avere un quadro più completo dei rapporti sociali, che spesso attraversavano i confini etnici¹⁹. Un esempio significativo è rappresentato dalla slava Ateresias, vedova di Pietro Passerini da Udine, morto a Roma l'anno precedente²⁰: nel suo testamento del 1476 vi è un inventario dei propri debiti e crediti dove sono ricordati un vicino corso, un altro milanese, un orafo di Viterbo, uno scrittore della Penitenzieria apostolica proveniente da Urbino, diversi banchieri fiorentini e un unico banchiere romano: Francesco de' Massimi. I suoi lasciti caritativi sono considerevoli: doti per tre orfane, tra cui una slava, che viveva in quel momento presso di lei. L'unico altro lascito che ricordasse la sua terra d'origine era costituito da un letto destinato all'ospedale di San Girolamo degli Schiavoni, mentre molti legati vennero fatti ad altre chiese e ospedali nonché alla confraternita del Santo Salvatore, il più 'romano' dei sodalizi cittadini. Così non stupisce il comportamento di una vedova polacca – Anna Apollona di Cracovia – che cercò la sicurezza materiale donando *inter vivos* tutte le sue proprietà in cambio della promessa di cibo, asilo e vestiti, non ad una famiglia di ultramontani ma ad un certo Iacopo Piccinino di Capranica, suo vicino di casa²¹.

Quanto ai comportamenti testamentari dei *forenses* nel loro complesso, vi è una prima e importante considerazione da fare: in consonanza con altre realtà urbane dove si riscontra una significativa presenza di immigrati, ad esempio Trento²², si può constatare anche a Roma come le strutture della famiglia immigrata condizionino le disposizioni testamentarie, in particolare nella designazione dell'erede. Infatti lo straniero – ne abbiamo accennato prima – molto spesso recide i legami con la famiglia originaria, quindi, in mancanza di una discendenza maschile diretta, diviene problematico per lui privilegiare la linea agnaticia della famiglia; ecco quindi

favorite le donne a lui più vicine, le figlie – se vi sono –, a volte le sorelle ma soprattutto la moglie, a somiglianza di quanto avveniva, a prescindere dalla provenienza geografica, per le categorie di lavoratori di condizione sociale medio-bassa. Così se a fare testamento è una donna coniugata, in assenza di figli, essa indica per lo più erede il marito; se invece vi sono figli, il comportamento è molto diversificato a seconda delle particolari circostanze della vita affettiva e familiare della donna. I testamenti raccolti mostrano come anche nella ‘città eterna’ si riproponessero questi comportamenti: le donne immigrate – provenienti sia dal territorio laziale, sia da altre regioni italiane, sia dai paesi d’oltralpe – nelle condizioni sopra indicate – mostrano largamente di preferire il marito come erede universale, a cui pongono solo qualche richiesta vincolante. Ad esempio, Guglielmina ‘franzosa’ moglie di Bartholomeo *de Militibus* pone al coniuge come condizione il divieto di vendere i beni avuti in eredità²³. Del tutto peculiare per il panorama romano (ma non, ad esempio per quello veneziano studiato dalla Guzzetti²⁴) il testamento di Agnese, moglie di Salvato di Petruccio, originaria di Tivoli: al marito viene concesso l’usufrutto vitalizio dei beni della testatrice ma – con una vera e propria inversione dei ruoli tradizionali – al patto che egli *ad alia vota non transeat*²⁵.

Il confronto con le donne romane, in particolare con quelle del ceto medio-alto, mostra un panorama del tutto diverso e questo dato è confermato dalla ricerca della Lombardo e della Morelli²⁶: delle 50 mogli che fanno testamento, solo 15 istituiscono erede il marito, mentre le altre o non lo nominano affatto o gli lasciano legati di scarsa importanza. Gli uomini dell’aristocrazia cittadina privilegiano invece la linea maschile di discendenza, anche in assenza di figli maschi viventi: nei dettagliati casi di sostituzione presenti nei loro testamenti, dopo i nipoti *ex filio* vengono i fratelli e i figli dei fratelli.

Come è stato evidenziato per altri contesti urbani (Siena, Venezia, etc.), il testamento permette d’indagare la realtà delle relazioni personali e affettive²⁷, in particolare quelle coniugali. Un certo numero di atti mostra, per il mio campione di *forenses*, situazioni al limite, certamente non una prerogativa delle donne immigrate ma tra queste particolarmente frequenti. Donne abbandonate, maltrattate, finanche ferite mortalmente, al momento di dettare le ultime volontà non mancano di far presente

al notaio – e quindi ai posteri – la loro triste condizione. È il caso ad esempio di Anna da Ulma residente vicino al Vaticano, donna del ceto medio, dalla movimentata vita sentimentale, sposata quattro volte con uomini di *status* sociale diverso: un certo Pietro, probabilmente tedesco visto che è sepolto nel Camposanto teutonico e di famiglia di un certo rilievo se la sua tomba – in cui la donna vuole essere inumata – è dotata di uno stemma, accuratamente descritto, e i non meglio identificati Ludovico e Cristoforo e infine il vivente Marco di Alessandria uomo violento che l’aveva trattata *peissime*, minacciandola più volte di morte e l’aveva costretta a fuggire di casa e trovare rifugio *ad Guardiam domini pape* – la guardia svizzera – come *locum sibi tutum* dove, e non ci stupisce, fa rogare il suo testamento (chissà se l’ultimo!) alla presenza di sette connazionali, con tutta probabilità guardie pontificie²⁸. Ancora peggiore la situazione della *discreta mulier Iulia* – originaria di Trevi nell’Umbria – moglie di Antonio da Mortara tessitore di pannilini, che nel 1527 dichiarava davanti al notaio di essere *infirmia corpore vulnere sibi illato per dictum eius virum*²⁹, a quel che sembra per motivi d’onore, come testimonia un documento successivo di alcuni mesi alla morte della donna, dove la madre della giovane sottoscrive un atto di pace con l’uxoricida (che in questo modo eviterà la condanna) e riesce così a recuperare i 33 ducati a suo tempo versati come dote della ragazza, dopo aver riconosciuto le colpe della figlia, che – dichiara – *inhoneste vivebat*, poiché aveva abbandonato il tetto coniugale per stare con *nonnullis hispanis* dell’esercito imperiale di giorno e di notte e non era voluta tornare nella casa coniugale nonostante la richiesta del marito³⁰.

Come ho detto casi limite, ma forse dietro al silenzio sul consorte in molti testamenti femminili possono esserci anche episodi di quotidiana violenza, come – almeno per Roma – le frequenti *securitates* sottoscritte davanti al notaio da mariti maneschi per rassicurare le mogli di non castigarle per il futuro *plus quam deceat* – cioè di non usare in maniera indiscriminata lo *ius corrigendi* – sembrerebbe dimostrare.

Il più o meno profondo attaccamento al marito può essere valutato da altre spie presenti nei testamenti: la scelta del luogo di sepoltura nella tomba o nella cappella del coniuge e della sua famiglia oppure in quella della famiglia d’origine; lasciati a parenti del coniuge scomparso, la cura

della sua memoria, le espressioni d'affetto. Le donne della nobiltà romana hanno comportamenti non omogenei: una parte sceglie la sepoltura del coniuge, ma non fa lasciti di sorta ai suoi parenti; altre legano denaro e oggetti alla famiglia dell'uomo ma chiedono di essere sepolte nella cappella della famiglia paterna³¹. Le forestiere coniugate non mostrano una particolare propensione per seguire il marito anche nell'ultima dimora, ma preferiscono o la chiesa dove è sepolto un figlio o quella a cui sono legate per motivi devozionali.

Vorrei infine, tralasciando altre suggestioni, fare riferimento agli altri beneficiari e beneficiarie dei lasciti delle nostre donne *forestenses*. Diversamente dalle esponenti del patriziato cittadino, che nel 60% dei casi sembrano aver introiettato il principio agnatizio, privilegiando come loro eredi i figli maschi pur lasciando numerosi e a volte sostanziosi legati alle figlie femmine, le donne forestiere con prole di solito nominano eredi sia figli che figlie e solo in pochi casi preferiscono la figlia al maschio. Per le donne prive di discendenza diretta, dopo il marito, è la madre ad essere designata erede con più frequenza, quindi le sorelle e le nipoti, mentre – come abbiamo prima accennato – per le donne sole (a Roma i fuochi minimi – 1 o 2 bocche con a capo una donna – erano circa il 15%, come mostra la *Descriptio Urbis* del 1526³²) e con poche risorse, erano le amiche, le 'sotie', le vicine a costituire le eredi naturali di poche e povere cose.

Infine due parole sui pii legati: le forestiere – pur dimostrandosi fortemente legate alle chiese nazionali, che ricordano nell'80% dei casi – di solito per la sepoltura scelgono la chiesa più vicina alla loro abitazione, in molti casi la parrocchia, e ciò in sintonia con i loro uomini. Non è così per le donne romane che soprattutto per il secondo Quattrocento mostrano una grande predilezione per le chiese dei Mendicanti osservanti, in particolare l'Araceli e Santa Maria del Popolo, dove vengono fondate da loro cappelle che esse dotano con legati cospicui.

Invece un dato che accomuna sia romane che forestiere è la fondazione di 'case per donne' riservate alle diverse nazionalità. Infatti a Roma nel secondo Quattrocento praticamente non c'è 'nazione' che non abbia una sua 'casa di donne', religiose o laiche, spesso tenute da terziarie e bizzocche³³, che potevano – all'occorrenza – ospitare donne di passaggio, case la cui fondazione – disposta quasi sempre per volontà testamentaria – è

dovuta per lo più a pie donne di quel determinato paese. A Roma non mancavano peraltro semplici case d'accoglienza, come ad esempio la *dependance* dell'ospedale di Monna Agnese di Siena, gestito esclusivamente da donne laiche, e destinato all'accoglienza – anche se non esclusiva – di donne senesi di passaggio per l'Urbe³⁴.

Ugualmente non è raro trovare nei testamenti di donne romane di buon livello sociale l'istituzione di una 'casa santa' o di una casa per vedove in quella che era stata la loro casa d'abitazione, con l'indicazione di chi dovesse segnalare le donne da inserirvi, dei requisiti loro richiesti (buona fama, religiosità, romane o al massimo italiane), le devozioni da farsi per l'anima della testatrice, e altro ancora. Ma la cosa che colpisce è che più di una volta la fondatrice desidera dare il proprio nome alla casa da lei fondata: questa più o meno la formula: «e la casa si chiami la casa di Caterina d'Antiochia»³⁵ (uso del cognome paterno piuttosto di quello del marito), un modo di tramandare contemporaneamente la notizia della fondazione di un'opera pia e il proprio personale ricordo.

1. L. Fiorani e A. Prosperi, *Introduzione a Roma, la città del papa*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, in *Storia d'Italia, Annali 16*, Torino 2000, p. XXIII.

2. Per un confronto con ricerche con la stessa prospettiva e con la stessa base documentaria rappresentata dai testamenti degli stranieri particolarmente interessanti sono, ad esempio, gli studi relativi a Venezia e le sue colonie: *Wills from late medieval Venetian Crete (1312-1420)*, a cura di S. McKee, Washington DC 1998; C. Hollberg, *Deutsche in Venedig im späten Mittelalter. Eine Untersuchung von Testamenten aus dem 15. Jahrhundert*, Göttingen 2005; L. Guzzetti, *Caratteristiche dei testamenti degli immigrati a Venezia e a Creta nel secolo XIV*, in *Oltre la morte. Testamenti di Greci e Veneziani redatti a Venezia o in territorio greco-veneziano nei sec. XIV-XVIII*, a cura di Ch. Maltezos, G. Varzelioti, Venezia 2008.

3. Di questo fondo notarile la parte più consistente è conservata nell'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR) e il resto nell'Archivio storico Capitolino (d'ora in poi ASC). Sono stati esaminati i seguenti protocolli notarili: ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in poi CNC): nn. 15, 113-114, 136, 138, 156, 175-176, 265, 414, 475-481, 484, 641, 704-709, 848, 921, 926, 938-939, 1081-1083, 1106, 1109-1110, 1117, 1145, 1164-1165, 1174, 1181-1183, 1188, 1231, 1236-1239, 1255, 1257-1258, 1313-1314, 1319-1329, 1389, 1478, 1629, 1641-1643, 1651, 1661, 1687, 1726, 1729, 1763-1764, 1810, 1824, 1830; ASC, sez. I, *Notarile*: nn. 57, 67-68, 122-127, 252-256, 590, 591.

4. Una ricerca esaustiva sui testamenti della Roma tardomedievale rimane ancora da fare. Per il momento si dispone solo di ricerche parziali relative al rione Parione per il pontificato di Sisto IV: cfr. D. Barbalarga, *Gli atteggiamenti devozionali nei testamenti, in Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno (Roma 3-7 dicembre 1984), a cura di M. Miglio, F. Niuitta, D. Quagliani, C. Ranieri, Roma 1986, pp. 694-705. Per tutta la città ma per il solo pontificato di Martino V cfr. I. Lori Sanfilippo, *Morire a Roma*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 602-623; per le sole donne cfr. M.L. Lombardo, M. Morelli, *Donne e testamenti a Roma nel Quattrocento*, in «Archivi e cultura», 25-26 (1992-1993), pp. 23-130. Per i tedeschi cfr. il piccolo campione studiato da Ch. Schuchard: *Vier Testamente für die römische Anima-Bruderschaft (1524/1427)*, in *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, hrsg B. Flug, M. Matheus, A. Rehberg, Stuttgart 2005, pp. 307-324.

5. Cfr. E. Lee, *Workmen and Work in Quattrocento Rome*, in *Rome in the Renaissance. The City and the Myth*, a cura di P.A. Ramsey, Binghamton, N.Y., 1982, pp. 141-152; K. Schulz, *Deutsche Handwerkergruppen in Italien, besonders in Rom (14.-16. Jahrhundert)*, in *Le migrazioni in Europa (sec. XIII-XVIII)*. Atti della venticinquesima Settimana di studi (Prato, Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», 3-8 maggio 1993), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 567-591.

6. Su queste problematiche cfr. E. Lee, *Introduzione a Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, Roma 1985, recentemente ripubblicato, insieme all'edizione del *Census* del

1517, in Idem, *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome/La Popolazione di Roma nel Rinascimento*, Roma 2006, pp. 119-275, con corredo di indici informativi, tra cui quelli onomastici; A. Esposito, *Roma e i suoi abitanti*, in *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 3-47.

7. Lombardo, Morelli, *Donne e testamenti*.

8. ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in poi CNC) n. 265, c. 349r.

9. Per gli statuti trecenteschi cfr. *Statuti della città di Roma*, a cura di C. Re, Roma 1880 (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, 1); per la revisione approntata sotto Paolo II cfr. ASC, *Fondo storico*, cred. IV, n. 88, di cui esiste un'edizione a stampa: *Statuta Urbis Romae*, Romae 1471; *Statuta et nove reformationes Urbis Romae eiusdemque varia privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata in sex libros divisa novissime compilata*, Romae 1519, 1521 e 1523.

10. ASC, *Fondo storico*, cred. IV, n. 88, ff. 194v-202v: *Reformationes, constitutiones et statuta super dote, iocalibus, acconcio et ornatu ac nuptiis mulierum et super exequiis*, f. 196. Sul problema delle successioni femminili a Roma cfr. S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.

11. S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2), p. 224.

12. L. Guzzetti, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in «Studi veneziani», 35 (1998), pp. 15-88, in particolare p. 25; sul tema si veda anche Eadem, *Women's inheritance and testamentary practices in the late fourteenth and early fifteenth-century Venice and Ghent*, in *The texture of society. Medieval women in the southern Low Countries*, edited by E.E. Kittell and M.A. Suydam, New York 2004, pp. 79-108; e ora Eadem, *Caratteristiche dei testamenti degli immigrati a Venezia e a Creta nel secolo XIV*, in *Oltre la morte. Testamenti di Greci e Veneziani redatti a Venezia o in territorio greco-veneziano nei sec. XIV-XVIII*. Atti dell'incontro scientifico (Venezia, 22-23 gennaio 2007), a cura di Ch. Maltezon e G. Varselioti, Venezia 2008, pp. 11-32.

13. Cfr. Lombardo, Morelli, *Donne e testamenti a Roma*.

14. A. Esch, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 175-209, in particolare pp. 196-197.

15. ASR, CNC 1313, c. 41r.

16. ASR, CNC 1733, cc. 57, 52, 111.

17. ASR, CNC 1145, cc. 150, 258r.

18. Cfr. M. Alberini, *I Ricordi*, a cura di D. Orano, Roma 1901, p. 279. Si può ora fare riferimento all'edizione anastatica recentemente pubblicata da Roma nel Rinascimento: M. Alberini, *Il sacco di Roma. L'edizione Orano de 'I Ricordi' di Marcello Alberini*, Introduzione di P. Farenga, Roma 1997.

19. Si vedano le osservazioni di E. Lee, *Gli abitanti del rione Ponte*, in *Roma capitale 1447-1527*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 317-343, in particolare pp. 331-343.
20. ASR, CNC 1313, c. 36 (1476 dicembre 16).
21. ASR, CNC 1314, c. 46r (1472 sett. 28).
22. S. Luzzi, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, Bologna 2003, pp. 111-112.
23. ASR, CNC 1729, c. 74r, a. 1480.
24. Guzzetti, *Le donne a Venezia nel XIV secolo*.
25. Il caso è citato da Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, p. 250.
26. Lombardo, Morelli, *Donne e testamenti*, p. 104.
27. Per Siena cfr. G. Lumia Ostinelli, *Mariti e mogli nei testamenti senesi di età moderna*, in *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. Calvi e I. Chabot, Torino 1998, pp. 43-63; Eadem, "Ut cippus domus magis conservetur". *La successione a Siena tra statuti e testamenti (secoli XII-XVII)*, in «Archivio storico italiano», 161 (2003), pp. 3-51; su Venezia si vedano i saggi della Guzzetti citati alla nota 12. Per l'età moderna cfr. A. Bellavitis, *Il testamento a Venezia nel XVI secolo: diritto, dovere o spazio di libertà?*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago e B. Borello, Roma 2008, pp. 23-45.
28. Questo testamento è stato parzialmente pubblicato da K. Schulz, Ch. Schuchard, *Handwerker deutscher herkunft und ihre bruderschaften im Rom der Renaissance. Darstellung und Ausgewählte Quellen*, Rom-Freiburg-Wien 2005, pp. 271-273, n. 56.
29. ASR, CNC 1183, 1527, c. 106.
30. ASR, CNC 1183, a. 1528, c. 32r.
31. Lombardo, Morelli, *Donne e testamenti*, pp. 104 sgg.
32. Lee, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, a nota 6.
33. Su questo fenomeno – diffuso un po' in tutte le realtà urbane italiane – per i secoli del tardo medioevo si veda A. Benvenuti, "In castro poenitentiae". *Santità e società femminili nell'Italia medievale*, Roma 1990; G. Casagrande, *Religiosità penitenziale e città al tempo dei comuni*, Roma 1995; per la prima età moderna G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000.
34. L. Brunetti, *L'ospedale di Monna Agnese di Siena e la sua fondazione romana*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 126 (2003), pp. 37-67.
35. *Domus domine Caterine domini Iohannis de Antiochia*: ASR, CNC 1181, c. 233.

